

DOVE FALLÌ IL FRONTE POPOLARE OTTANT'ANNI FA IL MASSACRO DEI PRETI IN SPAGNA

di Aldo A. Mola

Ottant'anni orsono, il 14 luglio 1935, socialisti e comunisti costituirono a Parigi il Fronte Popolare. Numericamente maggioritari, i socialisti erano da decenni la sinistra nazionale, fondata sulla priorità della Francia rispetto a ogni divisione in partiti. Lo si era veduto con la Grande Guerra, quando il socialista Jean Jaurès, contrario all'intervento, fu assassinato e i suoi compagni si schierarono per i sacri principi di Marianne (come la Repubblica era popolarmente detta): libertà, uguaglianza, fraternità. I comunisti invece avevano alle spalle l'Unione Sovietica, una potenza decisa a scatenare rivoluzioni nell'Europa centro-occidentale per organizzare l'offensiva contro la Germania di Hitler (al potere da due anni) e le odiatissime democrazie borghesi, compresa la francese. Sino a poco prima la Terza Internazionale comunista (formata a Mosca nel marzo 1919) aveva bollato i socialisti come social-

fascisti. Lo fece anche Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista d'Italia, nell'impetoso ritratto di Filippo Turati, il leader socialista morto esule in Francia. I partiti e i movimenti antifascisti non succubi di Mosca (inclusa «Giustizia e Libertà», fondata da Carlo Rosselli dopo la fuga dal confino nell'isola di Lipari) erano liquidati come servi sciocchi del capitalismo reazionario e complici del nazi-fascismo.

Il «Front Populaire» ebbe dunque la sua ragione d'essere nella politica estera e militare della Francia. Numericamente minoritari, gli stalinisti fecero leva su forze altrui, via via chiamate a raccolta: repubblicani, radicali, democratici e massoni di varie tendenze, che si sentivano sotto assedio, isolati ed esposti alla «revanche» della Germania di Hitler. Questa prima o poi sarebbe stata fiancheggiata dall'Italia di Mussolini, non per omogeneità delle rispettive ideologie o degli interessi ultimi dei due Paesi, ma per la distanza tra Parigi e Londra, per la miopia della Società delle Nazioni che inflisse all'Italia le «sanzioni economiche» per punirla dell'aggressione all'Etiopia nel 1935 e per l'assenza di un asse tra democrazie europee e Stati Uniti d'America (alle prese con la Grande Depressione del 1929 e con il New Deal di Franklin Delano Roosevelt).

Nello stesso luglio di ottant'anni orsono il VII Congresso dell'Internazionale comunista, con la presenza di 65 delle 76 «sezioni nazionali» esistenti, adottò la nuova linea: alleanza tattica con le sinistre in vista della vittoria strategica, (...)

segue a pagina 9

Ottant'anni fa il massacro dei preti in Spagna

dalla prima pagina

(...) da conseguire in due tempi: liquidazione del nemico principale, la Germania e i suoi alleati potenziali, ed eliminazione degli alleati scomodi, gli «utili idioti». Prospettiva finale? Lo si vide con i processi poi scatenati dall'ex seminarista Stalin contro gli ebrei, accusati dei peggiori crimini. Nel luglio 1935 l'etichetta «Frente Popular» fu introdotta anche in Spagna. Lì il progetto di alleanze e controalleanze messo a punto dalla Terza Internazionale saltò perché si aggroviò con la realtà plurisecolare locale e con priorità di tutt'altro genere rispetto alla lotta di classe e alla rivoluzione mondiale, completa di decolonizzazione. In Spagna anarchici, anticlericali, radicali democratici e massoni (in larga misura popolari e in parte borghesi altolocati) aprirono la strada ai comunisti, ma nel corso della lotta vennero sgominati. Su tutti infine trionfò il generale Francisco Franco, che, armi alla mano, impose un regime autoritario, mise fuori legge comunisti, socialisti e massoni, varò lo Stato Nuovo e pose le premesse per il ritorno della monarchia: non, però, come restaurazione del sovrano

partito per l'esilio da 1931 senza abdicazione (lo fece anche Umberto II nel 1946), ma come instaurazione della monarchia per decisione del Paese. La scelta cadde su Juan Carlos di Borbone non per meriti suoi (tutti da accertare), di suo padre, Juan conte di Barcellona (poco gradito da Franco) o dell'avo, ma perché da secoli i Borbone erano tutt'uno con la Spagna: univano tradizione, legittimità e legalità, storia e volontà popolare, superiore a quella delle fazioni. La Monarchia era e sarebbe rimasta garante degli equilibri interni e internazionali, riferimento anche dei movimenti attuali, «Podemos» e «Ciudadanos», due dialetti di una lingua politica che accelera il rinnovamento nella continuità. Alla Nuova Spagna costituzionale Franco lasciò in eredità un regime ordinato, fondato sulla convergenza delle forze nazionali dinnanzi ai pericoli esiziali come il terrorismo dell'ETA, il fondamentalismo islamico e il separatismo artificioso, nel rispetto della memoria, dopo qualche ondeggiamento negli anni del socialpasticcione José Luis Zapatero. Quest'ultimo fu sconfitto perché, a differenza del lungimirante «Pepe» Gonzalez, non seppe interpretare la Spagna profonda, non mirò a unire

ma tornò a spargere sale su ferite antiche, a riattizzare artificiosamente le lacerazioni in un Paese che aveva messo definitivamente alle spalle una atroce guerra civile, non ne voleva altre, assicurava libertà per tutti ma esigeva anche rispetto di tutti, inclusi i cattolici osservanti, oggi numericamente meno rilevanti rispetto all'età di Franco ma ancora determinanti nel modellare la modernità della Spagna. Il «Frente» del 1935 fu battuto militarmente nel 1936-1939 perché nacque e visse su un progetto politico che non rispondeva agli interessi generali del Paese. I governi che si susseguirono convulsamente a Madrid tra il 1931 e il 1939 dettero spazio alle minoranze estremistiche anziché rispondere alle richieste popolari: il miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle masse urbane, l'avvicinamento delle condizioni delle campagne a quelle della popolazione cittadina, la conciliazione tra le diverse regioni, altrimenti costrette a spinte centrifughe, dalla Galizia all'Andalusia, dalla Catalogna ai Paesi Baschi. Il «Frente» consegnò la Spagna all'estremismo e ne rimase vittima. Nel 1936-38 le cosiddette democrazie europee (Francia e Gran Bretagna, in sintesi) finsero di aiutare la Re-

pubblica di Madrid. In realtà rimasero alla finestra e, quando Franco vinse sull'Ebro, Londra si affrettò a riconoscere il governo, molti mesi prima che entrasse in Madrid e vedesse sfilare i suoi alleati, come gli italiani del Corpo Truppe Volontarie, di cui scrisse Edgardo Sogno. A differenza di quanto affermano molti manuali e ripetono rievocazioni (parte manipolate e persino prezzolate, parte per crassa ignoranza), nel 1936-1939 la Spagna non visse tre anni di improvvisa guerra civile, ma la fase più acuta e drammatica del conflitto ispano-spagnolo, di diversa intensità ma sempre feroce, che affondava radici nell'intera storia dell'Ottocento (il conflitto tra i fautori di Isabella e quelli di don Carlos), tra liberali e reazionari, e aveva le premesse nel mortale duello tra gli «francesados» e gli spagnoli che lottarono contro l'occupazione franco-napoleonica e nel 1812 approvarono a Cadice la Costituzione che fece da bandiera del liberalismo europeo dopo la Restaurazione del 1814. Terreno di scontro di quel conflitto plurisecolare fu la chiesa cattolica. Identificata come pilastro della reazione, essa divenne bersaglio degli impulsi radicali, ispirati da un illuminismo giacobino assolutamente minoritario, alimentato dalla leggenda nera sull'«Inquisizione di Spagna», uno dei cavalli di battaglia della propaganda anticlericale sin dalla «storia» (più mitica che documentata) scritta da Juan Antonio Llorente. Tra fine Ottocento e primo Novecento l'anticlericalismo inteso come lotta contro privilegi e invadenze del clero cattolico deragliò e divenne lotta contro il cristianesimo in tutte le sue forme, contro la religiosità stessa. Il Libero Pensiero non divenne volano della «educación del ciudadano». Risultò invece il drappeggio dell'ateismo militante, da imporre con la conquista delle amministrazioni locali e del governo centrale. Nel 1909, cinque anni prima della Grande Guerra, la Spagna visse la «settimana tragica»: incendio di chiese, massacro di religiosi, una ventata di follia speculare alla «settimana rossa» italiana del giugno 1914. Rimasta ai margini della catastrofe bellica, con la fine del conflitto e il declino dei profitti che il suo sistema produttivo ne aveva tratto (lo documenta Fernando García Sanz in studi esemplari, come «España en la Gran Guerra», ed. Galaxia Gutenberg) il conflitto sociale mise a repentaglio l'equilibrio politico-istituzionale, salvato dall'avvento di Miguel Primo de Rivera, che in pochi anni varò un gigantesco piano di modernizzazione ma, stanco dell'opposizione di ciarlatani, lasciò il potere e il Paese. Nel 1931 socialisti e repubblicani vinsero nelle elezioni amministrative e pretesero di trarne le conseguenze sul piano politico generale. Alfonso

XIII lasciò la Spagna. La sua partenza fu festeggiata dall'estremismo anticattolico con assalti a chiese e a conventi. Il peggio venne negli anni del «Frente Popular» e in risposta all'«alzamiento» dei «quattro generali» (18 luglio 1936), contro la Repubblica, il cui governo aveva arrestato il capo della Falange (José Antonio Primo de Rivera, poi fucilato) e lasciato ammazzare a freddo il deputato centrista José Calvo Sotelo. Omicidio premeditato, non come quello di Matteotti, preterintenzionale. Siscatenò una furia selvaggia passata in rassegna da Mario Arturo Iannaccone in «Persecuzione. La repressione della Chiesa in Spagna fra seconda Repubblica e guerra civile (1931-1939)» (ed. Lindau, meritatamente finalista del Premio Acqui Storia 2015). Poco noto, il martirio del clero cattolico documentato da Iannaccone - già autore di «Cristiada» (sulla tragedia dei cattolici in Messico) - contò pagine orrende che vanno conosciute per capire perché Franco prevalse e segnò la svolta della Spagna. Padre Justino Gabriel (Gabriel Albiol Plou), per esempio, soffrì molto prima di morire. Gli vennero mozate le orecchie. Fu bastonato e frustato. Gli tagliarono la lingua e i genitali. Gli venne infilata una baionetta in un orecchio. Alcuni sparì lo lasciarono agonizzante. Il suo supplizio avvenne tra il 11 e il 12 agosto 1936 sulla spiaggia di Ratalla del Terme, non lontano da Peñiscola, la sua terra. Fu uno dei quasi duemila sacerdoti cattolici brutalmente assassinati tra il 1931 e il 1938 per odio contro i «preti». Sono tanti. E chiedono memoria. Non tanto per i modi efferati usati da chi li torturò e umiliò ma per capire che la storia non fa sconti. Il Male riaffiora, ma chi lo combatte a volte dice la sua, anche senza attendere la parola tarda del Soglio di Pietro. È superfluo ripetere come vennero martirizzati tanti sacerdoti. Uno venne portato in un lupanare. Doveva «mostrarsi maschio». Rifiutò per coerenza col voto di castità. Furono le donne a chiedere che smettessero di torturarlo. I suoi aguzzini invece lo castrarono e poi lo supplizarono. Una miliziana percorse la presidentessa dell'azione cattolica di un borgo delle Asturie con tale violenza da farle schizzare un occhio dall'orbita. Esplose e dilagò un odio che ancora non trova spiegazione razionale. Alle 17 del 18 luglio 1936 fu incendiata la chiesa di San Andrés a Madrid e 5 sacerdoti vennero assassinati. Tra il 19 e il 20 furono date alle fiamme altre 34 chiese. Iniziò una truce mattanza che proseguì per anni, completa di fosse comuni, dissotterramento e profanazione di salme e altri orrori. È doveroso occuparsi della triste morte di García Lorca. Ma tante vittime dei «rossi» hanno diritto alla memoria. Iannaccone ricorda con molta obiettività che all'«alzamiento» capita-

nato da Emilio Mola Vidal (ultimo capo della polizia in età monarchica) e Gonzalo Queipo de Llano, Francisco Franco aderì dopo molte esitazioni. I trescelsero per «capo» José Sanjurjo, il generale mandato in esilio perché aveva cercato di ripristinare l'ordine in un paese che stava precipitando nel caos, mal' aereo che doveva condurlo in Spagna cadde. Mesi dopo stessa sorte toccò a Mola, repubblicano, razionalista, capo dei «requetés», i militari nazionalisti più efficienti di Spagna. Se le sinistre avallarono gli eccessi degli anarchici e degli atei militanti, i massoni si divisero. Alcuni loro esponenti di spicco si schierarono con Franco (fu il caso del generale Miguel Cabanellas Ferrer), non tanto per supposta influenza inglese ma per la tradizione spiritualista della massoneria anche spagnola, tuttora poco nota a chi indulge a identificare liberalismo, laicismo, Libera Muratoria e materialismo ateistico o addirittura satanismo: una confusione purtroppo ripetuta anche da papa Francesco (i cui studi al riguardo non sono noti). Vittorioso anche grazie ai reparti marocchini, Franco ebbe buon gioco ad accomunare e a liquidare massoni e comunisti con la legge del 1940 studiata da José Antonio Ferrer Benimeli e Juan José Morales Ruiz. Anche la Chiesa faticò a individuare una linea unitaria, come documenta Iannaccone. La Santa Sede si mosse con prudenza. Aveva ambasciatori sia di Madrid sia di Franco. Il corso degli eventi non fu colto subito nella sua tragica irreversibilità. In alcune aree (anzitutto nei Paesi Baschi) il clero rimase diviso dinnanzi all'avanzata dei «nazionali», fatalmente contrastanti con le loro rivendicazioni autonomistiche. Sia il segretario di Stato, Eugenio Pacelli, sia papa Pio XI rimasero a lungo su posizioni di attesa. Se Isidro Gomà e altri ecclesiastici eminenti scelsero subito i «nazionali», molti altri, di vario rango, si schierarono con la «popolazione», che è altra cosa. Certo, il feroce sterminio degli anarchici attuato dai comunisti e la deriva anticlericale dei socialisti capitanati da Francisco Largo Caballero lasciarono pochi margini e nell'estate 1937 la chiesa (precorsa dai gesuiti, cacciati dalla Spagna l'ennesima volta) finì per optare compattamente per la restaurazione dell'ordine: un programma inconciliabile con la Repubblica. Quale lezione lasciò la guerra civile? Una tra le molte emerge con forza dall'opera di Iannaccone: i partiti di sinistra (inclusi, a lungo, radicali e democratici) fecero dell'anticlericalismo e della scristianizzazione il terreno di ascesa. A quel modo si estraniarono dall'«anima» del Paese e si condannarono alla marginalità non solo politica ma culturale e spinsero i militari (anche massoni o agnostici) a identificarsi con la restaurazione del cattolicesimo. Anzitutto

to lo Stato. Salamanca cessò di essere il Tempio del pensiero di Miguel de Unamuno e divenne teatro del Franchismo, come documentò María Dolores Gómez Molleda. Quel passato contenne le contraddizioni nelle quali ricadde il socialismo spagnolo con Zapatero e costituisce un monito per ogni altro Paese, Italia inclusa, ove di quando in quando esplodono forme volgari di anticlericalismo, spacciate come battaglia per i diritti di esigue minoranze, che in realtà pretendono di imporre i casi propri alla generalità dei cittadini e di elevare a norma universale tendenze di frangia. L'Italia non è la Spagna. è una terra che non ha vissuto mai alcuna vera guerra civile. Non lo fu affatto l'unificazione nazionale. Il cosiddetto grande brigantaggio fu un miscuglio di opposizione a un regime innovativo in nome del passato: interessi di ceto, devozioni, no-

stalgia del sovrano vinto sul campo ed esule. Le annessioni di sette Stati alla corona di Vittorio Emanuele II e costituzionale furono sancite dai plebisciti. Ciò che più conta, quell'Italia non aveva alle spalle alcuna guerra di religione. Anzi, nel Sette-Ottocento aveva riscoperto la civiltà romana, gli Etruschi, il paganesimo. Quell'assenza costituì una forza e al tempo stesso una debolezza, perché la Nuova Italia somò portenti e rassegnazione. La partita venne rinviata ai tempi supplementari. Rimasta indenne almeno dalle guerre di religione, pessimo tra i mali, l'Italia non ha motivo di divenirne teatro oggi, proprio mentre si interroga sui modi e mezzi per affrontare l'invasione di fondamentalisti sempre meno controllabili, i cosiddetti «migranti» (in realtà occupanti) che non hanno alcuna intenzione di essere integrati nella civiltà europea e che considera-

no terra di appartenenza i luoghi nei quali praticano il loro culto. Essi sono indifferenti al percorso millenario compiuto dall'Occidente, dal diritto romano alla rivoluzione francese e allo stato sociale dell'Otto-Novecento. Per dialogare bisogna essere in due. L'integrazione è possibile solo all'interno di regole condivise. Presuppone la rinuncia all'integralismo, che è invece il vangelo del fondamentalismo, contro il quale unica risposta dello Stato è la spada. I casi di Spagna di ottant'anni or sono rimangono un monito di straordinaria attualità. Merito dell'opera di Iannaccone è di averceli riproposti, anche per meglio capire che cosa Italia e Spagna stanno a fare in questa labile Unione Europea.

Aldo A. Mola

Mola è anche autore di «L'integrazione europea e la penisola iberica», Marzorati, 1997.

INDAGINE DELLA PROCURA DI TORINO

I CLANDESTINI ADESSO VOLANO LOW COST

Tra i protagonisti c'è il ginevrino, un italiano che si è trasferito in Francia dal Nord Europa. I viaggiatori ai servizi poliziotti, che lo hanno perquisito e espulso via ai Caraibi.

La Procura di Torino ha individuato un network di trafficanti di esseri umani che operano in tutta Europa. I protagonisti sono italiani e stranieri. Tra i protagonisti c'è il ginevrino, un italiano che si è trasferito in Francia dal Nord Europa.

La Procura di Torino ha individuato un network di trafficanti di esseri umani che operano in tutta Europa. I protagonisti sono italiani e stranieri. Tra i protagonisti c'è il ginevrino, un italiano che si è trasferito in Francia dal Nord Europa.

La Procura di Torino ha individuato un network di trafficanti di esseri umani che operano in tutta Europa. I protagonisti sono italiani e stranieri. Tra i protagonisti c'è il ginevrino, un italiano che si è trasferito in Francia dal Nord Europa.

La Procura di Torino ha individuato un network di trafficanti di esseri umani che operano in tutta Europa. I protagonisti sono italiani e stranieri. Tra i protagonisti c'è il ginevrino, un italiano che si è trasferito in Francia dal Nord Europa.

La Procura di Torino ha individuato un network di trafficanti di esseri umani che operano in tutta Europa. I protagonisti sono italiani e stranieri. Tra i protagonisti c'è il ginevrino, un italiano che si è trasferito in Francia dal Nord Europa.

La Procura di Torino ha individuato un network di trafficanti di esseri umani che operano in tutta Europa. I protagonisti sono italiani e stranieri. Tra i protagonisti c'è il ginevrino, un italiano che si è trasferito in Francia dal Nord Europa.

La Procura di Torino ha individuato un network di trafficanti di esseri umani che operano in tutta Europa. I protagonisti sono italiani e stranieri. Tra i protagonisti c'è il ginevrino, un italiano che si è trasferito in Francia dal Nord Europa.

L'architettura invade la Città Metropolitana

Si aprirà il cantiere di un grande complesso residenziale in periferia della città metropolitana.

Si aprirà il cantiere di un grande complesso residenziale in periferia della città metropolitana.

Si aprirà il cantiere di un grande complesso residenziale in periferia della città metropolitana.

Si aprirà il cantiere di un grande complesso residenziale in periferia della città metropolitana.

Si aprirà il cantiere di un grande complesso residenziale in periferia della città metropolitana.

Si aprirà il cantiere di un grande complesso residenziale in periferia della città metropolitana.

Si aprirà il cantiere di un grande complesso residenziale in periferia della città metropolitana.

Si aprirà il cantiere di un grande complesso residenziale in periferia della città metropolitana.